

Rivista del movimento

comunità

8

Anno IV
Maggio-Giugno 1950
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV

Lire 150

Scritti di: G. C. Argan, G. Aristarco, N. Berdiaev, E. Bonfante, C. Day Lewis, G. Dessi, L. Figini,
E. Forcella, F. Fortini, G. Fuà, A. Garosci, E. Gentili, I. Silone, L. Sinisgalli, G. Zampa, R. Zorzi e altri.

“Dove i governi dovrebbero trovare i quattrini...?”

bibliografia economica a cura di Giorgio Fuà

È la domanda che ripeteva, ne « Il Mondo » del 29 aprile, il mio irruento amico Ernesto Rossi per strapazzare J. B. Clark e gli altri autori di un rapporto delle Nazioni Unite che trovate segnalato in questa rassegna. Ma una moltitudine di economisti moderni, che Rossi dichiara pazzi e con i quali io confesso di potermi intendere, ritengono che fissarsi su quella domanda per porre i problemi finanziari degli Stati d'oggi sia una ingenuità che non approda a nulla di buono.

La questione del se e come si possano trovare i quattrini — essi ammettono — è la questione centrale, senza dubbio, per qualsiasi privato che si proponga un programma di spese. E tale si presenta anche per il Fisco in quello stato di cose, ormai da noi ben remoto, in cui tutti i pagamenti avvengono in moneta-merce (sia oro o altro) ed il sovrano deve anch'esso preoccuparsi di trovare gli zecchini — dacché non se ne creano a volontà! — prima di poter pensare a spenderli. Ma, venuti i tempi della moneta bancaria e della moneta-segno, il fabbricare moneta o farsela fabbricare dal sistema bancario è passato a discrezione dei governi. Eppure anche dopo questo passaggio resiste a lungo, almeno a parole, il dogma che il governo debba anzitutto preoccuparsi di coprire le sue spese ordinarie con le entrate ordinarie cioè principalmente con il ricavo delle imposte. L'orientamento dottrinario affermatosi sulla fine del secolo scorso con le grandi scuole dell'economia *marginalistica* si presta a dare una nuova giustificazione razionale a questa sopravvivenza storica, al tradizionale dogma del pareggio. Una volta assunto, infatti, che la finanza pubblica consista nel distogliere mezzi dal soddisfacimento dei bisogni privati per rivolgerli al soddisfacimento dei bisogni pubblici, deve apparire opportuno che questa ripartizione dei mezzi esistenti non avvenga attraverso la forma subdola e perturbatrice di una « inflazione »

da parte del governo, bensì attraverso il prelievo di imposte che, mentre « neutralizza » (?) l'effetto della spesa pubblica sul livello dei prezzi, assicura d'altra parte una maggior consapevolezza da parte dei cittadini-contribuenti-elettori nel soppesare e quindi ben proporzionare l'intensità del sacrificio imposto ai bisogni privati con l'intensità della soddisfazione correlativamente accordata ai bisogni pubblici. Senonché anche questa nuova giustificazione del culto del pareggio perde il suo mordente appena si osserva (e grazie a Keynes quasi tutti oggi hanno imparato a vederlo) che la spesa pubblica non significa di necessità sottrarre al soddisfacimento dei bisogni privati per trasferirla al soddisfacimento di bisogni pubblici una parte dei mezzi esistenti, ma può significare spesso, invece — in quanto mobili forze produttive disoccupate — un accrescimento della massa di mezzi disponibili per soddisfare gli uni e gli altri bisogni.

I moderni economisti che hanno cessato di ravvisare nel rispetto del pareggio la norma fondamentale e nel problema di « reperire i fondi » la preoccupazione essenziale per l'attività finanziaria pubblica sono venuti automaticamente ad addossarsi un'imponente responsabilità, quella di rimettere insieme — sul terreno così sgomberato — una nuova sistemazione teorica dei compiti della finanza. Forse ci si può azzardare a schematizzare qualche linea d'orientamento di questa sistemazione *in fieri*.

Il governo ha una somma di compiti come la protezione sociale, la difesa ecc. e non è dell'essenza di questi compiti che si occupa l'economista finanziario. Ma l'assolvimento di questi compiti, in un'economia monetaria, implica una spesa pubblica e quindi uno spostamento dell'assetto dei redditi monetari della popolazione, spese, prezzi e compagnia bella. Studiare quali siano, a seconda dei casi, gli spostamenti determinati dalla

spesa pubblica in questo assetto spetta all'economista finanziario. Poniamo ora di avere a che fare con uno spostamento, diciamo un certo rincaro della vita, che viene giudicato indesiderabile: come neutralizzarlo con un'azione che controbilanci la spinta data della spesa pubblica? Ecco un altro problema tipico per l'economista finanziario. Le imposte vanno appunto considerate in questa luce: « la loro funzione — predica Lerner nel libro segnalato qui sotto — non è mai quella di raccogliere quattrini, ma di lasciarne di meno nelle mani dei contribuenti ». Ma i problemi tipici dell'economia finanziaria si presentano anche sotto un'altra faccia. Anziché prendere come punto di partenza il fatto che il governo debba svolgere date funzioni « meta-finanziarie » (che nondimeno conducono ad una spesa e quindi, eventualmen-

te, al problema di neutralizzare gli effetti di quella spesa), prendiamo come punto di partenza il fatto che, già per suo conto, l'assetto dei redditi monetari e spese della popolazione sia diverso da quello desiderabile (così, p. es., nel caso di una depressione). Ecco che il governo è chiamato allora a svolgere un'azione finanziaria (nel caso ipotizzato si tratterebbe di espandere la spesa nazionale) diretta, in via principale, proprio a spostare nel senso desiderabile quell'assetto « spontaneo ».

Percorrendo le opere segnalate in questa rassegna — e più specialmente le prime — potrete rendervi conto di come progredisca il lavoro per dare un contenuto agli schemi esposti, accogliendo vivissimamente l'influsso degli indirizzi keynesiani e tendendo a fondere l'economia finanziaria con la teoria monetaria e la teoria dell'occupazione e del reddito.

Economia controllata e debito pubblico

LERNER, A. P.: « *The economics of control* », New York, Macmillan, 1944 (ristampa, 1946), pp. 428.

SOMERS, A. M.: « *Public finance and national income* », Philadelphia-Toronto, Blakiston, 1949, pp. 540.

L'opera del prof. Lerner è nel suo insieme un tentativo, forse un po' scostante per la combinazione di minuziosità e astrattismo che la caratterizza, di definire sistematicamente i criteri che dovrebbero reggere una politica di economia controllata (o, se volete, manovrata) secondo un ideale che chiamerei « liberal-socialista ». Ma qui debbo ricordare quest'opera soltanto in quanto comprende un capitolo (pp. 302-22) che contiene *in nuce* tutta la moderna impostazione dell'economia finanziaria, impostazione che lo stesso Lerner, già in un saggio precedente, ha tenuto a battezzare inventando il nome « finanza funzionale ».

Il libro del prof. Somers, dell'Università di Buffalo, rappresenta a sua volta il tenta-

tivo forse meglio riuscito che io conosca finora di compilare secondo la moderna impostazione un testo universitario sistematico di finanza. Il testo tratta ampiamente l'analisi degli effetti della spesa pubblica sui consumi e sugli investimenti privati, fornendo a tal proposito una rassegna tra le più accurate ed aggiornate che si possano raccomandare (anche quanto a riferimenti bibliografici) delle varie formulazioni della dottrina del « moltiplicatore » e, rispettivamente, del « principio d'accelerazione ». Passa quindi all'analisi degli effetti dei vari tipi d'imposte, condotta — questa — lungo le linee tradizionali. Di spirito più innovatore è la trattazione che segue, dedicata agli effetti del debito pubblico. Infine, dopo aver studiato i rapporti tra i vari gradi (federale, statale, locale) della finanza pubblica americana — fornendo anche qui, come nelle altre parti, ampie notizie storiche, stati-

stiche ed istituzionali — il testo ricapitola assai efficacemente i principali problemi della finanza mettendo l'accento sul modo come essi si inquadrano nei più ampi problemi riguardanti il reddito nazionale.

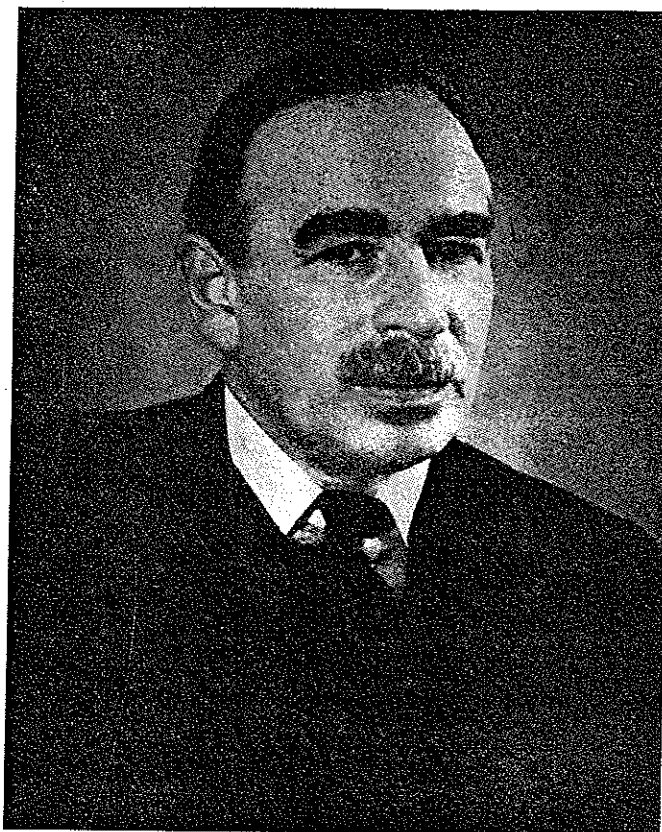
I rischi che si corrono

« *Maintenance of full employment* », Lake Success, pubblicazione delle Nazioni Unite, luglio 1949, pp. 97 (N° di vendita: 1949, II, A. 2).

« *National and international measures for full employment* », Lake Success, pubblicazione delle Nazioni Unite, dicembre 1949, pp. 104 (N° di vendita: 1949, II, A. 3).

« La presente situazione mondiale ci ammonisce a prender molto sul serio — più di quanto ci sarebbe lecito in una situazione diversa — i rischi che si corrono non intervenendo abbastanza in confronto ai rischi che si corrono usando metodi fiscali non perfettamente collaudati. In considerazione di questa situazione mondiale, io sono pronto ad assumermi notevoli rischi della seconda specie ed è con tale coscienza che sottoscrivo il presente rapporto ». Chi ha aggiunto queste dichiarazioni, in fondo al rapporto *National and international measures* qui segnalato, è il prof. J.-M. Clark, del quale anche i non economisti hanno sentito nominare i famosi studi sui costi costanti e del quale gli economisti conoscono l'atteggiamento di cauto riserbo di fronte alla « rivoluzione keynesiana ». Ciò contribuisce al carattere per così dire sensazionale che assume, come segno dell'evoluzione delle posizioni e delle opinioni, questo rapporto presentato dal Segretariato generale delle N. U. e dovuto alla collaborazione dei professori americani J.-M. Clark e A. Smithies, del docente di Cambridge N. Kaldor, del francese P. Uri e dell'australiano E. R. Walker.

Premesso in che consista la « piena occupazione » che i governi debbono impegnarsi (anche a norma della Carta delle N. U.) ad assicurare e giustificando man mano le proprie raccomandazioni con delle limpide ed accessibili analisi, ispirate agli orientamenti keynesiani, del funzionamento e delle disfunzioni del sistema economico, gli autori raccomandano tutto un sistema di misure riguardanti la politica economica interna e l'organizzazione degli scambi internazionali. Le misure riguardanti l'organizzazione



John Maynard Keynes, 1883-1946. - « Per trovare un economista che abbia esercitato un'influenza paragonabile alla sua bisogna risalire ad Adamo Smith » (« *The Times* », 22 aprile 1946).

degli scambi internazionali comprendono, in prima linea, l'attribuzione al Fondo Monetario ed alla Banca Mondiale di nuove massicce funzioni che verrebbero ad attuare un ragguistamento automatico delle disponibilità valutarie dei vari paesi, di portata sufficiente per consentire il mantenimento di scambi multilaterali. Le misure interne, indicate non tassativamente in quanto la ricetta deve variare secondo il tipo di ordinamento economico più o meno individualista o collettivista, comprendono principalmente la manovra fiscale e sussidiariamente altre misure tra cui i controlli diretti, giudicati in certi casi indispensabili, ed i lavori pubblici, sul cui uso come strumento massiccio di compensazione gli autori consigliano però di non far troppo conto.

Caratteristica di tutto il rapporto è la preoccupazione di prescrivere misure precise, di stabilire regole inequivocabili. P. es.: ogni governo deve dichiarare qual è la percentuale di disoccupazione che considererà come massimo ammissibile. Quando per tre mesi

di seguito questo massimo sia superato, esso è impegnato a mettere in opera automaticamente le misure prestabilite (anche queste da dichiararsi preventivamente, in modo da creare un'atmosfera di certezza). Nel campo delle misure internazionali più ancora che in quello delle misure interne le speranze degli autori di veder accolte le loro regole ingenuie. Qui il loro programma è di certo estremamente superiore a quanto si è visto finora (Bretton Woods, O.E.C.E. ...) dal punto di vista della razionalità, ma uso questa parola riferendomi a una razionalità astratta e non mondana, ad una ragionevolezza di ipotetici esseri angelici e non ad una mentalità di Senatori di questa o quella potenza mondiale.

Noterò infine un particolare interessante per la storia delle vittorie postume di Keynes: questa volta troviamo affermata in un documento delle N.U., sia pure incidentalmente, la giustificazione del bilateralismo. Le ragioni sono così riassunte a p. 32 del rapporto: « Il sistema degli scambi bila-

terali e del controllo dei cambi è indubbiamente un'arma potentissima per mantenere la piena occupazione e un alto livello di produzione nei paesi che partecipano a questo sistema, di fronte a serie fluttuazioni che si irradiano da paesi esterni al sistema. D'altra parte il sistema non costituisce, in se stesso, una causa importante d'instabilità economica e non può pertanto esser considerato come un ostacolo alla buona realizzazione di una politica di piena occupazione da parte di qualsivoglia paese. La giustificazione dei metodi di bilateralismo scomparirà senza dubbio quando l'attuale squilibrio strutturale nel commercio internazionale sarà stato rimosso ed i paesi saranno riusciti ad eliminare ogni seria fluttuazione nella loro bilancia dei pagamenti, dipendente da insufficienza o instabilità della domanda effettiva. Ma sia chiaro che, nel raggiungimento del doppio obiettivo di assicurare la piena occupazione e di creare un sistema relativamente libero di scambi multilaterali, il primo obiettivo deve avere certamente la precedenza sul secondo: infatti, mentre i paesi possono realizzare una politica di piena occupazione anche senza un sistema di scambi multilaterali, la restaurazione del multilateralismo non può invece avvenire se non si è raggiunta prima la stabilità economica interna nei paesi partecipanti ».

L'altro, precedente rapporto delle N.U. qui segnalato ha un interesse documentario. Fornisce (parte in digesto e parte in *estenso*) le risultanze di un questionario diramato dal Segretariato generale ai governi ed ai due enti monetari internazionali per conoscere se essi abbiano una precisa politica — e quale — diretta contro la disoccupazione. Le risultanze, la cui lettura suggerisce curiose considerazioni su ciò che fanno o che dicono di fare o che tacciono i diversi governi, si possono rapidissimamente compendiare con queste frasi tolte dal rapporto stesso (p. 34):

« I paesi principalmente interessati a combattere delle depressioni cicliche sono i paesi progrediti con sistemi fondati prevalentemente sull'iniziativa privata. Nei paesi con pianificazione socialista il problema di mantenere la piena occupazione scompare come problema autonomo e fa parte integrale della pianificazione generale. Nei paesi arretrati e nei territori coloniali il problema della disoc-

cupazione ciclica scompare sotto l'immane problema della disoccupazione nascosta che può essere eliminata solo dallo sviluppo economico. [Qui il lettore noterà che l'Italia — non coperta dall'inchiesta — ha tutte le forme di disoccupazione che le darebbero diritto di essere iscritta in due categorie ad un tempo, quella dei paesi d'alto capitalismo e quella dei paesi coloniali. Meno privilegiata risulterebbe, forse, quanto alla sua attuale dotazione di forme di lotta contro la disoccupazione].

« I paesi progrediti che sono basati prevalentemente sull'iniziativa privata sottolineano l'effetto mitigatore che si ottiene in periodi di declino dell'attività economica da stabilizzatori automatici quali il pagamento di sussidi di disoccupazione durante la depressione, la garanzia e il sostegno dei prezzi agricoli [ammassi ecc.] ed il mantenimento di spese pubbliche relativamente rigide di fronte alla diminuzione delle entrate.

« I paesi progrediti dichiarano pure generalmente che non si contenteranno soltanto di quell'alleviamento della de-

pressione che risulta dagli stabilizzatori automatici, ma che si avventureranno anche in misure attive anti-depressive. Sebbene le misure di tal sorta prese in considerazione siano svariate, quella più frequentemente indicata consiste in investimenti pubblici finanziati con debiti pubblici [...].

« Tutti i paesi salvo gli Stati Uniti esprimono la loro preoccupazione circa le difficoltà nella bilancia dei pagamenti che sorgerebbero se essi tentassero di mantenere la piena occupazione di fronte a un declino nella domanda estera per i loro prodotti. La maggior parte dei paesi hanno indicato che di fronte a tali difficoltà essi dovrebbero prima o poi applicare provvedimenti restrittivi delle importazioni [...].

« Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo ritengono che le loro risorse finanziarie sono insufficienti, nell'eventualità di una crisi mondiale, a provvedere un'estesa difesa contro difficoltà nelle bilance dei pagamenti ».

voluzione di essi attraverso la guerra.

Il rapporto *Measurement of national income* presenta un modello teorico notevolmente raffinato, elaborato dal medesimo Stone, per l'impostazione di conti nazionali. Chi intende specializzarsi in questo campo vi trova un prototipo ideale assai importante come schema di riferimento, ma chi vuole limitarsi ad acquistare una conoscenza sommaria delle statistiche più comunemente pubblicate sul reddito nazionale scelga altre guide più pratiche per il suo scopo.

L'altro volume delle Nazioni Unite, dovuto all'opera di Derksen, è invece una sinossi — accompagnata da una presentazione e da una discussione, che assurgono a notevole interesse scientifico — dei dati sul reddito nazionale di tutti i paesi che hanno pubblicato al riguardo statistiche ufficiali ed anche di alcuni altri paesi per i quali si dispone solo di studi privati. Per questa ricca sinossi di statistiche, il volume rappresenta un insostituibile testo di consultazione.

Dei due volumi della collezione « Pragma » qui segnalati, il primo raccoglie tre monografie individuali: quella di Uri e quella di Marzewski possono avere interesse per i tecnici della contabilità nazionale; quella di Perroux potrebbe essere, invece, consigliata (per chi ami il tono brillantemente divulgativo caratteristico dei francesi) come una prima introduzione alla materia. Contiene infatti una rassegna ricca e diffusa, ma non molto penetrante, dei problemi metodologici della contabilità nazionale e, in particolare, un suggestivo raffronto dei metodi applicati in Inghilterra, Stati Uniti e Svezia.

Quanto all'altro volume, il suo sottotitolo, « *Apparenze e realtà nella nostra contabilità nazionale* », ne denota bene la natura: discorso di attualità, un po' divulgazione e un po' polemica. In tal senso il libro raggiunge indubbiamente la massima efficacia. È infatti agile e vivace, malgrado — o, forse, proprio per — le frequenti divagazioni che sconvolgono in filosofeggiamenti secondo un gusto frequente nelle divulgazioni francesi; e, nella sua semplicità, ha la virtù di compendiare quanto è essenziale per la lettura e interpretazione della contabilità nazionale da parte del largo pubblico. Non mancano neppure alcuni spunti di interesse scientifico originale.

In conclusione, l'uno e l'altro libro di « Pragma » vanno

ugualmente raccomandati, a chi subisce il fascino degli scrittori esuberanti per le stesse funzioni introduttive per le quali ho raccomandato sopra l'opuscolo di Meade e Stone.

Conti del governo e conti nazionali

BARNA, T.: « *Redistribution of incomes through public finance in 1937* », Oxford, Clarendon, 1945, pp. 289.

BARNA, T.: « *Profits during and after the war* », London, Fabian Publications, Gollancz, s. d., pp. 25.

L'interesse per gli spostamenti — preordinati o meno — operati dalla finanza pubblica sulla ripartizione dei redditi tra i privati è storia antica; ma tutta nuova è la baldanza con cui Barna, avvalendosi delle risorse della moderna contabilità nazionale, ha cercato di esprimere questi spostamenti con dati statistici definiti.

Egli parte da un'accurata analisi dei concetti di « reddito », di « finanza neutrale », di « incidenza » e di « redistribuzione » (quest'ultima verrà definita come la differenza tra ciò che uno ottiene quale « reddito del produttore » e ciò di cui dispone quale « reddito del consumatore »). Raffina inoltre un sistema di « conti del governo » e « conti nazionali » e di statistiche della distribuzione dei redditi (secondo svariate definizioni e considerando anche i redditi non monetari) e dei patrimoni. Tutto ciò, naturalmente, non sul piano meramente formale, ma utilizzando e perfezionando le statistiche disponibili per l'Inghilterra 1937. Analizza quindi separatamente, affrontando in certi casi stime assai arrischiate, l'incidenza delle varie categorie della spesa ed entrata pubblica sui gruppi di popolazione distinti per altezza di reddito.

Incidentalmente, la ricerca porta pregevoli contributi su temi particolari come p. es.: i criteri teorici della finanza neutrale (all'inizio ed a pp. 208 sgg.); l'incidenza e traslazione; la critica delle statistiche inglesi sul reddito nazionale (cfr. pp. 238 sgg. ove si difendono le valutazioni del prof. Bowley in contrasto con quelle dei Libri Bianchi); l'aggiustamento della valutazione delle scorte ai fini della misura del reddito nazionale (pp. 244 sgg.); la connessione tra redditi e patrimoni, la diversa composizione dei patrimoni a seconda del livello di reddito.

Sei studi sulla « contabilità nazionale »,

SHOUP, C. S.: « *Principles of national income analysis* », Boston, Houghton, Mifflin, 1947, pp. 405.

MEADE, J. E. e STONE, R.: « *National income and expenditure* », Cambridge, Bowes & Bowes, 2ª ed., 1948 (1ª ed., 1944), pp. 45.

« *Measurement of national income and the construction of social accounts* », Ginevra, pubblicazione delle Nazioni Unite, 1947, pp. 116, (Nº di vendita: 1947, II, 6).

« *National income statistics 1938-1947* », Lake Success, pubblicazione delle Nazioni Unite, 1948, pp. 150, (Nº di vendita: 1948, XVII, 2).

MARZEWSKI, J.; PERROUX, F.; URI, P.: « *Le revenu national* » (Collezione « Pragma »), Paris, Presses Universitaires, 1947, pp. 310.

PERROUX, F.: « *Les comptes de la nation* » (Collezione « Pragma »), Paris, Presses Universitaires, 1949, pp. 256.

Caratteristica della moderna economia finanziaria è di attribuire una parte sempre più essenziale, per inquadrare i problemi della finanza pubblica, all'esame dell'intero reddito nazionale nelle sue varie componenti o, per meglio dire, all'esame della contabilità nazionale in genere.

Tra i volumi qui segnalati ogni lettore può trovare quello che farà per lui, quanto a grado di approfondimento e ad angolo visuale, quando gli verrà voglia di prender contatto con questa « contabilità ».

Il libro di Shoup è il più esauriente. Espone e discute con una minuziosità che io chiamerei eroica — ma che un lettore più frivolo potrebbe chiamare asfissiante — i diversi complessi di definizioni e procedimenti, statistici e contabili, usati rispettivamente nelle due contabilità del reddito nazionale pubblicate negli Stati Uniti e nella contabilità ufficiale del reddito nazionale inglese. Questa spiegazione dei metodi in uso si fonde con formulazioni d'ampio respiro dirette al perfezionamento dell'attuale dottrina contabile nel senso di una più chiara funzionalità; e con la riproduzione di molto materiale statistico atto a fornire al lettore anche un'idea delle vicende storiche della struttura delle economie considerate.

L'opuscolo di Meade e Stone corrisponde suppergiù alla parte informativa del libro di Shoup, ma conta 45 paginette di piana lettura anziché 405 pagine stipate. Spiega con elegante semplicità i concetti base e le tabelle fondamentali della contabilità nazionale e commenta i dati statistici concretamente rilevati nel Regno Unito e negli Stati Uniti seguendo particolarmente l'e-

le applicazioni della nota *curva di Pareto* (pp. 259 sgg.). È inoltre ricchissima di insegnamenti sulle vie per raggiungere valutazioni congetturali nonché, com'è ovvio, è atta a fornire da sola un quadro suggestivo e dettagliato della struttura concreta della finanza britannica.

Ma il lettore di questa rassegna si attende probabilmente, qui, almeno un cenno sul senso e l'entità della redistribuzione che risulta dai calcoli di Barna. Ed eccogli dunque un quadro riassuntivo di quella che Barna chiama la « redistribuzione parziale » e che non tiene conto dei benefici distribuiti dallo Stato alla popolazione sotto forma di servizi non allocabili a un gruppo piuttosto che a un altro (p. es.: la difesa).

Classi di reddito (in L.)	Redistribuzione parziale in Inghilterra, 1937	
	in milioni di L.	in % dei redditi
fino a 125 . . .	+ 145	+ 12,3
da 125 a 250 . .	— 69	— 5,3
da 250 a 500 . .	— 84	— 13,0
da 500 a 1.000 . .	— 80	— 22,8
da 1.000 a 2.000 .	— 84	— 30,3
da 2.000 a 10.000	— 189	— 42,3
oltre 10.000 . .	— 157	— 70,4
Totale	— 518	— 11,9
Benefici non allocabili tra le singole classi	+ 518	+ 11,9
	= 0	= 0

Leggendo la tabella apprendete che i percettori di redditi non superiori a 125 sterline hanno ottenuto in complesso dalla finanza pubblica un beneficio netto di 145 milioni di sterline, uguale al 12,3% dei loro redditi originari; che i percettori di redditi superiori a 125 ma non a 250 sterline hanno subito un sacrificio netto di 69 milioni di sterline... e via di seguito. In complesso, risulterebbe che la finanza pubblica inglese esercitava su tutta la scala dei redditi una sensibile azione perequatrice.

Anche l'altro studio di Barna qui segnalato costituisce un suggestivo esempio di esplorazione statistica nella composizione del reddito nazionale. È uno studio che si ispira nettamente a concetti di Keynes e di Kalecki; molto vigoroso nella trattazione, che però potrebbe essere attaccata come troppo sbrigativa (e Barna, infatti, ha proprio voluto darle il tono di un *pamphlet*). Lo studio determina quale sia stata la frazione del reddito nazionale pagata sotto forma di salari in tutti

gli anni compresi tra il 1880 e il 1944; e constata che essa è rimasta sorprendentemente stabile in tutto il tempo, oscillando entro gli stretti limiti di 39% e 41%. Ciò si può spiegare — dice Barna — con la pratica, adottata dagli imprenditori, di determinare i prezzi di vendita sulla base dei primi costi maggiorati di una percentuale costante a titolo di copertura per le spese generali. Dal che conseguirebbe, p. es., che ogniquale volta si verificasse una maggiorazione generale dei tassi di salario questa si traduce automaticamente in una proporzionale maggiorazione del reddito nazionale (in valore nominale) ed in una più che proporzionale maggiorazione dei profitti (questi, infatti, costituiscono il residuo elastico della voce « spese generali » le cui altre componenti — come interessi, affitti, stipendi — sono relativamente rigide).

“Compendio», Tivaroni

TIVARONI, J.: « Compendio di scienza delle finanze », Bari, Laterza, 12ª edizione riveduta ed aggiornata, 1949, pp. 417.

L'ultima rielaborazione che il prof. Tivaroni, spentosi or è poco, ha fatto del suo divulgatissimo *Compendio* è giunta assai opportunamente alla nostra redazione in tempo utile per essere segnalata assieme alle opere d'avanguardia indicate nella presente rassegna. Se quelle vi aprono vedute stimolanti ma forse anche sconcertanti su alcune attuali direzioni d'avanzata degli studi d'economia finanziaria, il compendio di Tivaroni rappresenta dal canto suo la guida più maneggevole ed equilibrata per chi di voi dovesse ancora cominciare a prender cognizione del contenuto di tutta la scienza delle finanze tradizionale. Vi troverete infatti una trattazione enciclopedica che, su un piano di semplicità tale da soddisfare anche le esigenze di una scuola secondaria, riunisce nozioni pratiche sugli ordinamenti (aggiornate sugli ultimi sviluppi della legislazione italiana) a un'esposizione imparziale dei principali punti di vista teorici. Tutta questa materia è sistemata secondo un'impostazione tale che, più che contrastarla, può bene aprire la via ad un vostro successivo passaggio alle impostazioni particolari dell'economia finanziaria più moderna.

Giorgio Fuà